

Un problema storico presente in tutto il suo lavoro. Voleva capirne natura e portata, consapevole di avere a che fare con uno dei fenomeni fondamentali delle vicende sconvolgenti di questo secolo.



Lezione all'università di Cagliari, nel 1972 sul tema «Fascismo ieri e oggi». Sotto: con Palmiro Togliatti a Torino, capocronista dell'Unità

Non cercava miti o modelli. Nella sua battaglia politica e culturale, studioso e militante, coincidevano nella ricerca di un socialismo fondato sulla democrazia e sulla libertà della persona umana.

L'assillo dello stalinismo

Considerare come contributo di Paolo Spriano all'analisi e alla contestazione dello stalinismo il solo volume da lui dedicato in modo specifico al fenomeno staliniano e alle sue ripercussioni sul movimento comunista equivarrebbe, a mio parere, a trascurare l'essenziale. Vorrei non essere frainteso: il suo libro sull'argomento non è certo un lavoro minore. È, al contrario, una delle sue opere storiche di maggiore respiro, quella dove forse più alta si fa la comprensione non solo degli sviluppi della storia nazionale ma anche delle interconnessioni e conseguenze - le interdipendenze di remmo oggi - che si vanno stabilendo fra gli eventi più significativi della storia mondiale. Contiene anche parecchie fra le pagine più belle delle tante bellissime pagine di cui è ricca l'opera complessiva di Paolo Spriano.

Ora qui sta il punto che mi preme. È in fatti dall'opera complessiva che occorre partire. Non capiremo il suo lavoro se non avvertissimo che in forma diretta o indiretta il problema storico dello stalinismo è ben presente - presente direi come un assillo - in tutto il suo lavoro di ricerca storica. Presente così come lo è stato per non pochi studiosi comunisti almeno italiani della sua generazione, non cioè semplicemente per «dirne male» per «scorzarlo con scorgioni e anatemi, quasi a dovere espellere un peccato del predecessore che ne avevano solo «detto bene» esaltandolo con apologete o assolvendolo con affrettate giustificazioni, ma per cercare di capirne natura e portata, sapendo di avere comunque a che fare con uno dei fenomeni fondamentali della storia sconvolgenti del secolo perché solo con questa consapevolezza si poteva deliberrlo o superarlo.

Ma sia consentito un inciso: se non altro per dovere di chiarezza. Ritengo infatti che il problema come tale sia tuttora aperto di fronte alla ricerca storica, tanto all'Ovest come all'Est, pur non trascurando i nuovi sviluppi dell'indagine che si sono avuti soprattutto ad Est, per l'essenziale negli ultimi due anni. E mi sia pure consentito di aggiungere che non ne è una soluzione almeno a mio parere una certa tendenza, oggi affacciata anche tra noi, ad uscire con giudizi globali sul socialismo o comunismo reale o anche sul complessivo «fallimento» delle società per vie diverse con esse coll'esperienza rivoluzionaria del 17. Posso capire benissimo che accenti sommarati siano utilizzati talvolta per tagliare corto alla incoerente volgarità della polemica politica su questi temi nel nostro paese. Ma al larmo però quando vedo questi giudizi emarginare la più ponderata e matura riflessione che deve intrecciare il rigore della valutazione alla ricostruzione accurata dei fatti. L'opera di Spriano resta a questo proposito un felice esempio di metodo e di sostanza.

Sia qui la ragione dell'omaggio convinto che uno dei più autorevoli studiosi americani della materia, Robert Daniels, ha giustamente reso a Paolo Spriano durante il ultimo congresso degli slavisti americani nel quadro di un complessivo lusinghiero apprezzamento di quella che in base alla sua stessa esposizione potremmo chiamare la scuola comunista italiana di studi sull'Urss e il comunismo.

L'intera impostazione della ricerca di

GIUSEPPE BOFFA

Spriano è una tipica consapevole dello stalinismo. Come vedremo tra un po' Spriano arriverà più tardi a cogliere tutto il peso che ebbe nell'operazione politico-culturale staliniana lo stravolgimento catechistico della storia. Ma sin dall'inizio egli si impegnò ad andare con tutta lucidità nella direzione opposta. Si mise all'opera sulla storia del Pci ben deciso a non costruirne un'interpretazione canonica, chi lo cono sceva sa quanto lo infastidissero coloro che lo definivano «storico ufficiale». Nelle sue pagine i famosi antagonisti di Stalin - da Trockij a Bucharin, da Zinoviev a Tito - si trovano subito il loro vero volto, senza deformazioni artificiose del loro ruolo negli eventi del passato. Ricordo quanto orgoglioso fosse in anni ancor lontani per avere ritrovato in archivio un inedito di Trockij.

Si dirà che tutto questo era il minimo che si dovesse chiedergli. In realtà non fu il so-

lo a comportarsi così altri esponenti della storiografia comunista italiana si muoveva contemporaneamente nello stesso senso (mi limito a citare lavori di Ragionieri e Procacci). Eppure questo impegno di serietà storiografica non era così scontato all'epoca: se teniamo presente quali tracce profonde l'impostazione voluta e diffusa da Stalin avesse lasciato nella cultura comunista, metodo e concezioni staliniane sopravvivevano infatti in quegli anni ben al di là quindi della morte di Stalin e della stessa critica iconoclasta che Chruscev gli aveva rivolto. Sopravvivevano non solo nell'Urss dove soltanto oggi vengono smantellati, ma anche in partiti comunisti così diversi tra loro come quello francese e quello cinese (e, in parte, sia pur minore, nelle nostre stesse file).

Resta vero comunque che sin qui siamo solo alle premesse. Nella sua indagine Spriano si trovò ad affrontare ben presto



Noi ragazzi nel paese di Mirabello

Molti hanno parlato di Paolo in questi giorni, quello che io posso aggiungere è poco: una microstoria nella grande storia di Paolo Spriano.

Abbiamo radici comuni: lui ed io probabilmente saremo anche parenti come lo si è nei paesi che per secoli sono stati chiusi in se stessi e i cognomi sono pochi, una decina non di più. Paolo è legato a questo paese dove è nata sua madre, suo padre è nato sette chilometri più in alto a San Salvatore e a Mirabello veniva il estate bambino con la nonna e gli zii. Ma il primo ricordo di Paolo è legato a una estate molto importante nella sua vita e credo anche nella sua: se pur per ragioni diverse. L'estate del '43 a Brusson. Ci divideva allora la differenza di età: sei anni che sono molti quando si hanno dodici o tredici. Probabilmente allora non mi «vedeva» mentre io invece seguivo appassionatamente le sue vicende. Aveva conquistato la ragazza più cara e desiderata da tutti, una quindicenne che avrebbe fatto poi una brillante carriera

mondana finendo Lady in un castello inglese. Brusson era piena di sfollati dai bombardamenti e si parlava molto di guerra, spazzoni incendiari di morti lo guardavo io ammiravo. Infelice con i vestiti troppo corti e troppo stretti, l'apparecchio per i denti gli zoccoli che sbattevano e facevano un rumore di inferno. («Sabato» avevo distrutto l'unico paio di scarpe le altre paio erano andate perdute in un baule mai arrivato a destinazione). Infelice di un amore non composito il primo della mia vita per un ragazzo senza un braccio che amava anche lui la «Marcella» di Paolo. Era l'ultima «illegittima» di guerra, una estate di fame al «Grand Hotel Brusson» non stante il nome altisonante non si usciva mai a sfamarsi.

Paolo lo chiamavamo Pillo e dava l'impressione di essere povero e povero lo era anche se viveva con le cugine più ricche e uno zio che possedeva un collegio, una zia che sferruzzava bellissimi golf per le figlie. Le scarpe da tennis di Paolo non avevano più suola ma lui giocava lo stesso

La cugine lo zio e la zia lo criticavano sempre ma Paolo dava l'idea di essere forte e non avere paura della ribellione. Tanti capelli ricci e un bellissimo sorriso ironico, intelligenza allegro. La «ragazza più carina» lo aveva preferito a tutti gli altri più ricchi più belli più bravi più tennis più eleganti e che possedevano una Wolsitt argento.

Era una storia triste quella di Paolo: sua mamma era morta quando lui aveva pochi mesi e il padre lo aveva dato ad una balla che lo teneva un po' come una bestiola tanto che un giorno la nonna ma terna venuto a vederlo lo aveva portato via. Da quel momento il padre fu quasi sempre lontano. Si era sposato aveva avuto un'altra figlia.

Io avevo conosciuto lo zio e la zia: la cugine una aveva superpigi la sua età e l'altra più piccola con cui giocavo alle bambole lungo un torrente in secca a Brusson. Come doveva essere stata difficile la

ROSETTA LOV

sua vita con loro. Lo zio che aveva fatto parte del Partito popolare governava con grande rigore un collegio e lo ro abitavano nello stesso triste edificio con le infermiere. Come aveva fatto a salvarsi Paolo quante volte me lo sono domandato quale doveva essere stata la sua forza dentro il lavoro impetuoso del suo cervello e la generosità di istinto di libertà e di vendita.

Io devo molto a Paolo. Diversi anni dopo ero andata alla presentazione di un suo libro e lo avevo salutato. Non ci vedevamo credo da quella lontana estate del '43. Allora non mi «vedeva» e adesso non mi riconosceva. Io invece sapevo quasi tutto di lui. Che nel '43 era andato partigiano e a casa dello zio non era tornato più. Che la sua conversione al comunismo aveva suscitato scandalo in famiglia, ancora una volta Paolo era stato cancellato, ma forse questa volta si era cancellato da solo. Che aveva lavorato all'Unità. Sapevo poi dei suoi

studi della cattedra all'Università e conoscevo i suoi libri. Mi ero fatta coraggio e avevo nominato il nostro comune paese, l'estate a Brusson. «Oh quella aveva detto è presto mia». Ho letto nei suoi occhi che mi configurava con le cugine e mi sono vergognata.

Invece siamo diventati amici e stare con lui era sempre un grande piacere. Anche se era irrequieto e non riusciva a rimanere seduto più di un quarto d'ora in un posto più di due giorni. Gli piacevano i vestiti eleganti, lo divertiva mettersi un cappello un impermeabile alla Bogarth, una camicia colorata. Quando dopo tanti anni è tornato a Mirabello la mattina presto è andato in giro per il paese era contento che in molti lo avessero riconosciuto. Eppure e rivedeva i luoghi dove era stato infelice ma che restavano erano quelli che più gli appartenevano.

Con me è stato di una generosità pura, mi ha incoraggiato a scrivere, ha propagandato i miei libri, ha spinto per

ché me li recensissero, mi ha regalato dei dizionari in dialetto, i romanzi di Monti che mi potessero aiutare nella conoscenza del Piemonte. Ha aiutato i miei figli nelle loro scelte all'Università.

Gli ho voluto molto bene per questo. Si può voler bene per tante ragioni: io gli ho voluto bene per la sua generosità.

Venerdì due giorni prima di questa maledetta domenica gli ho telefonato per sapere come stava. L'ultima volta lo avevo visto a Torino dove era venuto per la presentazione del mio libro al Festival dell'Unità, avevo capito che stava male. Era assente di stratto si sentiva la febbre. Più nessuna allegria, un grande sforzo per apparire normale e nascondere qualcosa, una pena. Così gli ho telefonato venerdì partivo e volevo avere sue notizie: «sono proprio stornato mi ha detto ha le bronchite». Ma noi chi, diamo gli occhi per non vedere le cecchie altui scorno i suoi ni, i pensieri comono a rifugiarsi in un angolo rassicurante. Ottusa sciocca coscienza.

anche il tema vero e proprio dello stalinismo. Lo affrontò è naturale sotto l'angoscia che gli offriva la storia dei comunisti italiani e, più in generale, del movimento comunista internazionale, cioè quello che era il campo prediletto dei suoi studi. Non ne fece oggetto di una ricerca specifica. Ma appunto per questo mi pare così importante che sia riuscito a cogliere già da quell'angolo visuale alcune caratteristiche capitali del fenomeno. Una in particolare che anche lo stalinismo cioè ha una sua storia di sviluppo, momenti successivi che contribuiranno in modi diversi a determinare la fisionomia complessiva e ultima.

() Spriano finirà coll'avvicinarsi almeno tendenzialmente a quella interpretazione dello stalinismo come «fenomeno essenzialmente controrivoluzionario» che personalmente ho sostenuto e sostengo ma che so benissimo quanto controverso suscitò nella storiografia e oggi, anche nei dibattiti fra gli storici, nell'interno della stessa Unione Sovietica. Sappiamo pure come questa analisi implichi che lo stalinismo sia visto come rottura col moto rivoluzionario russo col pensiero e la prassi leniniana col bolscevismo nel suo insieme. Lasciamo comunque che ne dibattono gli storici.

A una condizione tuttavia. Una condizione che è di Spriano non è mai sfuggita. Es sa consiste non solo nel percepire anche - è la cosa più ovvia - i motivi di continuità che pure connettono quei fenomeni. Fra questi uno in particolare è importante per Spriano come lo è per tutti noi. Ed è che non si nasconda quanto una debolezza fosse comune a tutto il movimento bolscevico e di qui, per lungo tempo, si sia trasferita e radicata in tutto il movimento comunista una fatale sottovalutazione della democrazia che è di Lenin come di Trockij o di Bucharin (per Stalin siamo ben al di là di questo) e che Spriano definisce un'avversione a concepire la democrazia politica come un valore da assumere in sé. Su questo punto i suoi scritti sono chiari e inequivocabili. Spriano quel valore lo ha assunto e si è battuto con lunga tenacia perché tutto il partito che era il suo lo assumesse.

Qui studioso e politico si congiungono. Come studioso Spriano non cercava miti né modelli in nessuna delle grandi figure di cui si è occupato: né Marx né Lenin né Trockij né Bucharin ma neanche Togliatti o Gramsci. Come politico egli si è battuto per i valori in cui ha creduto, un socialismo che sia fondato sulla democrazia politica e sulla libertà della persona umana. Non è questo il tema della mia relazione. Vorrei solo ricordare che non fu neanche per lui una battaglia politica semplice perché un'avversione al modo limpido lineare senza sotterfughi con cui egli prospettava quei punti si è manifestata a lungo non solo nell'ambito di un persistente tradizionalismo comunista ma anche in altre apparentemente più nuove e disinvolte correnti della sinistra. Le sue posizioni potevano essere invece culturalmente oltre che politicamente solide proprio perché alimentate dal rigore della ricerca storica di cui il suo modo di affrontare lo stalinismo è una espressione tanto rivelatrice.